

Iniziata la visita nel Friuli-Venezia Giulia

In cinquemila a Trieste salutano Pertini

Illustrate al presidente le cifre della crisi del capoluogo - Oggi a Monfalcone e Gorizia, domani a Udine e nelle zone terremotate

Dal nostro inviato TRIESTE — Sandro Pertini è arrivato ieri a Trieste per una visita di quattro giorni, con un programma intenso di incontri ufficiali e di strette di mano (soltanto nella mattinata, nel Palazzo della Prefettura, se ne sono contate 350 con autorità di ogni ordine e grado), tra una città e l'altra, tra una fabbrica e l'altra, tra un sacario e l'altro.

Oggi sarà a Monfalcone, poi a Gorizia, domani raggiungerà Udine e le zone terremotate, poi Pordenone e la Zanussi, infine perfino il Piancavallo, fino a vent'anni fa alpeggio deserto, oggi tra i centri turistici invernali più affollati di gente, di chalet e di cemento. Conoscerà luoghi diversi, alcuni di frenetico sviluppo e di ricchezza apparente, altri di sottile decadenza. E proprio con la decadenza ha avuto il primo incontro. La decadenza di Trieste, che, più che nelle malinconie del capoluogo, si legge nelle cifre di un disastro industriale segnato da anni.

In piazza Unità d'Italia, la grande piazza rettangolare affacciata sul mare e chiusa per tre lati dai palazzi ufficiali ed imperiali che ospitano il Municipio, la Prefettura, il Lloyd Triestino, le Assicuratrici generali, gli alberghi, il Presidente della Repubblica avrà letto i cartelli del Consiglio di fabbrica (Bloch, Grandi Motori, Terni, dei portuali) ed in particolare uno, del Lloyd Triestino, che riferiva alcune cifre: nel 1978 29 mila, nel 1982 15, nel 1973 500 impiegati, oggi 190, nel 1973 3.500 lavoratori (trabecati, adesso 880. Ce ne erano altri di striscioni e di manifesti: «L'Italia ci toglie quello che l'Austria ci ha dato», «Trieste non è un'isola», «Trieste muore per l'incuria del governo». Li leggevano sostenitori della Lista per Trieste, quella del Melone e dell'ex sindaco Manlio Cecovini, parlamentare stauropeo, tra i liberali, tra i rappresentanti più celebri della massoneria, assente. Un cartello recava un saluto al Presidente in lin-

gua slovena e un altro ancora fiordava che è necessaria l'unità di tutti i democratici italiani e sloveni. Infine, in un angolo della piazza, le bandiere multicolori della pace. Trieste perde abitanti e invecchia: è il capoluogo di una piccolissima provincia di 250 mila abitanti, con una grave minoranza slovena, disposta su un territorio piccolo e stretto. Nasconde tra le pieghe dei suoi quartieri, dentro case spesso appariscenti, angoli di povertà che si moltiplicano, ma a chi le percorre nelle vie del centro rivela la qualità di una vita ricca, che non si capisce di quali soldi si alimenti, se il porto è in crisi come i grandi cantieri dell'industria di Stato e se è finito ingloriosamente anche il boom del commercio. Certo, la burocrazia, le pensioni e ciò che resta delle attività portuali, finanziarie, commerciali. Ma è poco per sperare in qualche cosa di più di una sopravvivenza.

Anche l'esperienza del Melone (ridimensionato dalle recenti elezioni politiche) e la speranza che forzature municipalizzate rappresentassero un ricostituito si sono esaurite. Sindaco della città è da pochi giorni il democristiano Franco Richetto, eletto con i voti del pentapartito e del consigliere dell'Unione Slovena. L'esasperata rivendicazione autonomista seduce ancora pochi affezionato e pochi, probabilmente, hanno letto i moltissimi manifesti, sfissi un po' dovunque dalla lista per Trieste, in cui si interrogava Pertini, citando una frase pronunciata da un suo predecessore, Luigi Einaudi: «Credo che la soluzione migliore per Trieste sia la zona franca integrale». Il trattato del 1954. Oggi probabilmente la soluzione migliore sta in un processo di integrazione con il resto della regione e con un'entrevista di altri paesi anche al di là dell'Austria e della Jugoslavia. La crisi come Oslimo, spesso con sciovinismo duramente attaccato, muoveva nel senso appunto della cooperazione.

Oreste Pivetta

Fallito l'intervento straordinario della finanziaria

La GEPI licenzia al Sud: entro l'anno via 10 mila

A dicembre scadono le leggi che assicuravano la cassa integrazione - Il sindacato chiede l'immediato intervento del governo

ROMA — Creata per salvare, sta per assestare il colpo di grazia. La Gepi, la finanziaria di Stato che dovrebbe rilevare e risanare le aziende in difficoltà nel Sud, ha cominciato a inviare le lettere di licenziamento. Arriveranno a diecimila lavoratori di Napoli, di Bari, di Taranto, di Teramo, dipendenti di grandi e piccole imprese, tutte dislocate nel Mezzogiorno. La Gepi interrompe il rapporto di lavoro e a questi diecimila verrà così a mancare anche la cassa integrazione.

La finanziaria si giustifica sostenendo che il suo è un atto dovuto. E in realtà, senza un rapido intervento del governo, davvero non potrebbe fare altrimenti. A dicembre, infatti, scade il periodo di validità delle leggi '78 e '84 (quest'ultima è servita per prorogare la prima). Leggi stampone, varate tra l'81 e l'82 per far fronte alla drammatica situazione delle regioni meridionali. Con queste norme la Gepi, che fino ad allora aveva avuto solo il compito di rilevare le fabbriche in crisi, ma comunque risanabili, per rilanciarle sul mercato, allargava la sua competenza anche alle aziende decotte, quelle per cui non c'era alcuna possibilità di salvezza. In due parole, i lavoratori di queste imprese chiuse o fallite (qualche nome: la Remington di Napoli, la Pozzi di Spoleto, la Cestrovillari di Reggio Calabria, la Acciaierie Giovinazzo di Bari, la Hermans, pugliese) diventavano dipendenti della Gepi, per poter così usufruire dell'assistenza dell'Inps. In tutto sono state assunte tredicimila persone. Il

gruppo pubblico, oltre ad ampliare i propri orizzonti, avrebbe dovuto far nascere altre fabbriche, inventarsi, magari anche col concorso dei privati, occasioni di lavoro alternative, creare nuove attività produttive dove inserire questo esercito di cassintegrati.

Il bilancio dell'iniziativa, come tanti avevano facilmente pronosticato due anni fa, è disastroso: i miliardi spesi sono centinaia, i nuovi posti creati sono appena tremila. Diecimila lavoratori sono rimasti «tagliati fuori», non hanno avuto alcuna offerta di reinserimento. E ora scadono le leggi che avevano permesso il loro passaggio alla Gepi: stanno tutti per essere licenziati.

«E potremmo solo pensarci», dice Bruno Vettraino, responsabile del dipartimento industriale della Cgil. «Non serve che ripetiamo i numeri del dramma occupazionale nel Mezzogiorno, i trecentomila senza lavoro di Napoli, i duecentomila di Palermo e così via. Nessuno, che abbia un briciolo di cervello, può pensare davvero che l'economia del Sud possa sopravvivere altri diecimila licenziamenti, oltre a quelli di Bagno, della Fiat di Cassino e delle altre fabbriche in difficoltà».

«E allora, che fare? Un'altra proroga della legge, per continuare una politica di assistenza che ha fatto solo danni? No, certo — risponde ancora Vettraino —, il governo deve intervenire d'urgenza, subito, senza perdere neanche un minuto, deve darsi subito una svolta per salvare questi

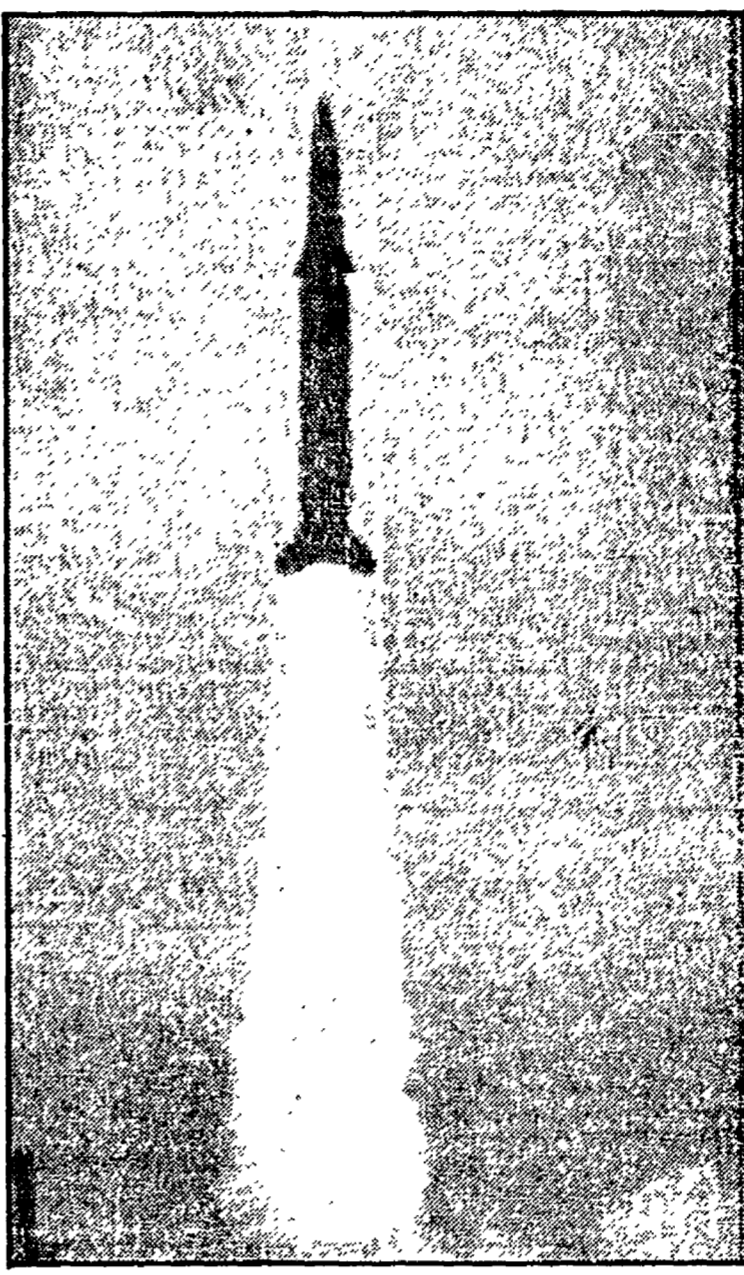
diecimila posti di lavoro. Ma siamo chiari: anche stretti dall'emergenza, noi vogliamo un provvedimento che si inserisca in un progetto di riforma della Gepi, che ne anticipi i contenuti, che sia coerente con una nuova finanziaria».

Stefano Bocconetti

Il confronto sugli armamenti

Installati solo a marzo i Cruise a Comiso?

La data è stata resa nota all'Aja, in una riunione di parlamentari della NATO



Lancio di prova di un Pershing II

Riparte anche il negoziato strategico

Domani la prima riunione della nuova sessione START - Karpov si dichiara pessimista

GINEVRA — Riparte lo START, il negoziato sovietico-americano sulle armi strategiche. La prima riunione, dopo l'interruzione delle consultazioni che iniziò il 2 agosto, avverrà domani. Le due delegazioni si riuniranno due volte alla settimana, in parallelo con gli incontri tra le delegazioni che trattano sugli euromissili.

Giungendo ieri a Ginevra, il capodelegazione sovietico Viktor Karpov ha gettato molta acqua sull'ottimismo che si era diffuso negli ultimi giorni, ma in cui è implicato il dialogo tra le due superpotenze. «Non è un dialogo», ha detto, «a causa della posizione unilaterale della parte americana, che parla di riduzioni in profondità ma in realtà avanza proposte ten-

L'Aja — Non verrebbero installati prima del marzo dell'anno prossimo i Cruise delle prime batterie (16 missili) che i programmi NATO prevedevano pronti per l'uso a Comiso entro dicembre. La notizia è venuta ieri all'Aja, dove è in corso l'assemblea dell'Atlantico del nord (una riunione di 182 parlamentari provenienti da tutti i paesi NATO), ed è contenuta in una relazione preparata da due deputati britannici, John Gortwright e Julian Critchley, per la commissione speciale sulle armi nucleari in Europa. Di un ritardo di due o tre mesi della installazione a Comiso, in realtà, non è la prima volta che si parla. Qualche tempo fa ne fece cenno addirittura un documento ufficiale presentato dalla amministrazione Reagan al Congresso USA. La cosa, comunque, non ha ricevuto per ora alcuna conferma ufficiale in Italia, solo una irritata precisazione di Spadolini, il quale ha affer-

mato che il ministero della Difesa ha compiuto tutti gli adempimenti che gli competevano. Per quanto riguarda gli altri paesi, la relazione di Gortwright e Critchley conferma il rispetto del calendario per la base britannica di Greenham Common, dove i primi dei 100 Cruise previsti saranno sul posto prima della fine dell'anno e dove una parte del materiale necessario al loro montaggio è già giunto (come è noto si è anche parlato dell'eventuale arrivo di alcune testate atomiche). Nella RFT, infine, dovrebbe giungere a dicembre, anche se non è sicuro che i vettori saranno pronti per tempo.

Il sindacato non può essere «neutrale»

Nella RFT domani uno sciopero per il disarmo

I dirigenti della DGB hanno chiamato i propri iscritti ad astenersi dal lavoro per cinque minuti - I motivi e le argomentazioni alla base della scelta a favore del dialogo con i movimenti per la pace - Tre ipotesi sul ruolo che può svolgere l'Europa

Si apre oggi a Colonia la conferenza straordinaria della DGB sul disarmo. Si tratta di una iniziativa inconsueta per le tradizioni del sindacato tedesco, e anche perciò ricca di significati politici rilevanti.

La conferenza, non a caso, si tiene alla vigilia del congresso (previsto per novembre) in cui il partito socialdemocratico definirà la propria posizione finale sull'installazione degli euromissili. Il sindacato tuttavia sembra aver già scelto. Domani tutti i lavoratori della Repubblica Federale sciopereranno per cinque minuti, per dire no alla presenza di armi in Europa.

È un atto simbolico, ma di grande portata politica nella realtà tedesca. Ad esso si accompagna una seconda eccezionale novità: l'adesione del DGB, che così supera ancestrali diffidenze in proposito, alle manifestazioni indette dai movimenti pacifisti per il 22-23 ottobre in Germania.

Il congresso di Colonia offre prevedibilmente l'occasione a tutti i più importanti sindacati del continente (per la CGIL vi parteciperà il compagno Lama) di cimentarsi con due questioni di fondo: l'elaborazione di una politica di sicurezza europea e le prospettive del rapporto tra sindacato e movimenti pacifisti.

È possibile una politica comune della sicurezza europea? Il dibattito di questi ultimi anni sul pericolo di una guerra nucleare nel continente ha, se non altro, avuto il merito di sollevare questa domanda con insistenza. Il fatto è che la crisi attuale dell'odierna situazione è che anche il movimento sindacale è costretto a porsi il problema di costruire un'alternativa all'attuale dottrina della deterrenza nucleare. Al riguar-

do, si agitano tre ipotesi limite. La prima è quella di un'Europa neutrale e disarmata. E senza dubbio un'ipotesi utopistica, presente in alcuni settori del sindacalismo nordico e anglosassone, fortemente influenzati dalle teorie «unilateraliste» dei movimenti per la pace.

La seconda propugna lo sganciamento dall'Alleanza atlantica e la costituzione di una «force de frappe» europea. Vi sono naturalmente controindicazioni formidabili alla praticabilità di questa ipotesi: di carattere politico, psicologico, finanziario e, infine, concernenti i termini.

La terza, più che un'ipotesi, si identifica con la visione, propria degli ambienti più moderati del sindacalismo occidentale, di un'Europa saldamente atlantica e subordinata agli USA, non immune da suggestioni di «confronto» con il blocco orientale nel campo economico e commerciale (se non in quello militare).

Esiste tuttavia qualche altra idea capace di convogliare la formidabile domanda di pace che scuote oggi l'Europa sul terreno di una politica comune della sicurezza? Mi sembra di sì. Mi riferisco all'idea — come la formulò tempo fa Giorgio Ruffolo — di un'autonomia dell'Europa che abbia una natura graduale, lenta ma sistematica, da perseguirsi nell'ambito della Nato e accettazione delle obbligazioni fondamentali, ma introducendovi progressivamente un fattore autonomo di difesa, mediante l'estensione del Trattato di Roma alla cooperazione della sicurezza. Non si tratta, in sostanza, di armare l'Europa di un arsenale nucleare né di una convenzionale paragonabile a quello delle due superpotenze,

ma di dotarla di un minimo di autodifesa, credibile e coordinata. Questa piccola realtà può diventare significativa soprattutto se appoggiata da una struttura europea, economica e politica, robusta.

Certo, a molti questa quarta ipotesi può sembrare assai riduttiva, soprattutto in una fase in cui l'edificio comunitario rischia di sfasciarsi. E tuttavia anche una piccola massa può creare attorno a sé un campo gravitazionale abbastanza forte quando la sua carica è intensa e quando la domanda di un nuovo polo d'aggregazione, in questo caso la domanda d'Europa, è particolarmente forte.

Il fenomeno pacifista è stato un formidabile segnale anche di questa richiesta. Un segnale serio, profondo, che sarebbe errato sottovalutare o considerare come l'esplosione di «ordini di servizio».

Ciò è stato inteso non solo dai DGB, ma da tutte le più influenti confederazioni europee che orbitano nell'area socialista. Nei prossimi giorni di lotta per il disarmo (22-23 ottobre) in Europa vedranno schierati in prima fila anche i sindacati olandese, belga, inglese, nonché la CFDT in Francia.

Le parole d'ordine sono comuni: opposizione al disarmo di nuovi missili; distruzione di quelli già installati; «congelamento» della corsa al riarmo nucleare; riduzione delle spese militari a favore dello sviluppo civile; riconversione dell'industria bellica; controllo democratico sul commercio delle armi.

Insomma: la drammaticità e la vicinanza delle scadenze che attendono l'Europa ha avvicinato i sindacati europei tra loro anche nella battaglia per il disarmo e la sicurezza, e, soprattutto, li ha aperti ad un dialogo nuovo e profondo, non tattico, con i movimenti pacifisti.

Il movimento sindacale italiano, la cui linea su questi punti è seria e ragionevole, deve riflettere bene sul significato di queste tendenze. La presenza, nei movimenti per la pace, di orientamenti favorevoli al disarmo nucleare è del tutto legittima, per niente scandalosa e non può essere vissuta dalla Federazione CGIL-CISL-UIL come una remora (e talvolta come un alibi) a stabilire con essi un rapporto limpido, ma positivo. Occorre fare un salto di qualità su questo problema, pena l'isolamento dall'opinione pubblica e una ulteriore perdita di credibilità tra i lavoratori del sindacato unitario.

Qualcuno afferma che i sindacati di matrice socialista, in Europa, hanno potuto aprire un confronto con il popolo della pace perché lì non ci sono i forti partiti comunisti. Se fosse così, verrebbe meno ogni speranza residua nella possibilità di costruire una strategia e una lotta comune di «tutte le sinistre» in Europa, e forse non avrebbe più senso neanche l'affiliazione della CGIL alla confederazione europea dei sindacati.

Per fortuna non è così. E allora: nelle prossime settimane c'è bisogno di una grande e autonoma mobilitazione del sindacato sul tema della pace. Ma non basta. Il 22 ottobre a Roma non può mancare la partecipazione della classe operaia e di tutto il mondo del lavoro.

Ci si defila, in queste circostanze, solo quando si nutrono velleitarie tentazioni egemoniche, ancorché inefficaci.

Michele Megno

Il peccato più grave? È la guerra atomica

I temi della pace e della giustizia sociale vengono finalmente discussi al Sinodo grazie all'iniziativa dei vescovi di Tokio, Manila e Nuova Delhi - Vivace confronto con i prelati più tradizionalisti - I vescovi del Giappone e gli orrori di Hiroshima

CITTA' DEL VATICANO — Il peccato più grave che travaglia le società di oggi. Una impostazione non condivisa dal vescovo brasiliano di destra, monsignor Falcao, da monsignor Nicolini, dall'arcivescovo di Colonia cardinal Hoffner, dal cardinale di Cracovia Makarski i quali hanno invece posto l'accento sulla dimensione personale del peccato.

Il vescovo giapponese, svuotando il contrario il discorso di Martini, non ha negato la dimensione personale del peccato. Ha, però, osservato che, in quanto l'azione dei singoli uomini è rivolta alla società, essi portano la responsabilità di aver creato le strutture ingiuste

che quali, a loro volta, spingono l'uomo al peccato. Ed, esemplificando, monsignor Hamso ha richiamato l'attenzione del Sinodo sulla tragica esperienza vissuta dal popolo giapponese dopo Hiroshima e Nagasaki. Perciò — ha affermato — «i vescovi del Giappone, l'unica nazione che ha provato gli orrori della bomba atomica, si sentono in dovere di chiedere un'azione concertata per la pace».

Lo scopo a cui bisogna tendere e per il quale occorre impegnarsi a fondo per ristabilire tra gli stati ed i popoli reciproca fiducia — ha aggiunto — «è l'abolizione di ogni guerra nucleare e la riduzione globale degli armamenti». E poiché

non potrà esserci pace senza giustizia, monsignor Hamso ha detto che «le nazioni ricche debbono smettere di sfruttare quelle povere».

Anche l'arcivescovo di Manila, cardinal Jaime Sin, ha espresso preoccupazione per il fatto che «i conflitti sono una realtà in espansione nel mondo d'oggi». E con chiara allusione anche al dramma sociale e politico delle Filippine, il cardinale Sin ha rilevato che «la violazione dei diritti umani in molti luoghi raggiunge l'apice dell'ingiustizia. Bisogna, perciò, denunciare questa situazione, come condizione per avviare un processo di conversione e di riconciliazione». E co-

me se volesse rivolgerne un ammonimento alle forze politiche del suo Paese, il cardinale Sin ha rilevato che «solo con la conversione delle strutture ingiuste da cui deriva la violenza delle istituzioni, è possibile evitare la violenza rivoluzionaria».

Nella stessa linea di analisi sociale del peccato si è mosso l'arcivescovo di Liverpool, monsignor Derek Worlock, il quale ha chiesto di «riconoscere Cristo nel volto sofferente dell'umanità». Ha precisato che «oggi questo volto è sfigurato dalla disoccupazione, dalla discriminazione razziale, dai conflitti industriali, dalla violenza, dalla repressione e

dal terrorismo» ossia da una serie di fenomeni per cui «la stessa famiglia è in crisi». Ha sostenuto, in chiave ecumenica, che «la comune lotta per la giustizia sociale fa scoprire ai cristiani i loro vincoli di unità ed il loro bisogno di riconciliazione». L'arcivescovo di Nuova Delhi, mon. Fernandez, rilevando che si consideri il peccato storico è una buona partenza per la teologia delle strutture sociali del peccato, ha aggiunto che «gli ostacoli che ci frappongono alla riconciliazione e alla pace sono le multinazionali, l'industria bellica, le dittature militari, l'apartheid».

Alceste Santini

Riceviamo e pubblichiamo. «L'Unità» ha pubblicato un appello per la pace e per il disarmo. Desideriamo spiegare brevemente quali sono i motivi che rendono difficile aderire a un tal genere di appelli.

È giusto e doveroso criticare anche duramente i progetti occidentali in materia di armamenti e in particolare l'atteggiamento della presente amministrazione americana. Ma sarebbe anche doveroso mettere nel massimo rilievo che grandi movimenti popolari per la pace e per il disarmo, quali esi-

stano nel mondo occidentale, non hanno modo di manifestarsi nei paesi dell'area sovietica. Questa è una verità che occorre dire e ripetere con vigore. Le responsabilità per la presente situazione appartengono ad entrambi i blocchi; l'impossibilità di esprimere ed organizzare qualsiasi dissenso interno verso la politica di uno di questi due blocchi indebolisce fortemente ogni azione che si voglia intraprendere sulla via della distensione e della pace negli altri paesi. Gli appelli che provengono da una sola parte, pur nobili nelle in-

«Perché non possiamo aderire all'appello per la giornata della pace»

tenzioni, peiono in definitiva unilaterali, anche se ritualmente rivolti ad Ovest e ad Est.

Riconosciamo che l'appello pubblicato contiene una affermazione nuova e importante: il negoziato deve svolgersi nel quadro di un'iniziativa sovietica che avvii la riduzione del vantaggio di cui l'URSS gode nel campo specifico dei missili di teatro in Europa. Si conferma così che fino a tempi recenti da parte sovietica non si diceva la verità quando si negava l'esistenza di quel vantaggio. Ma si tratta di un'

affermazione isolata, che di per sé non basta a rispondere ai rilievi indicati in precedenza.

Fin quando la protesta pacifista svenga in una sola area, essa potrà rivolta solo contro quell'area; con il rischio di incoraggiare un irrigidimento dell'altra parte e di ottenere quindi risultati opposti a quelli suspirati.

Paolo Sylos Labini
Luigi Spaventa
Aldero Spinelli